



Dall'alto: Il ghiacciaio Svartisen troneggia sul mare di Norvegia e sul villaggio Glomfjord; La tenda nel sogno artico: sullo sfondo la piramide dello Snotinden.

# PERDERSI SULLO SVARTISEN

**La vastità che ci circonda sembra non aver limiti: non una traccia, non una presenza. Siamo immersi in una solitudine assoluta, siamo parte di un silenzio che ci affascina e ci intimorisce**

**Frish, frish, frish...**

**Mille, mille e mille passi uguali nel bianco uniforme, sconfinato; la mente percorre il labile crinale tra l'angoscia della vacuità ed il fascino dell'indeterminato; il procedere è un moto immobile, sopraffatto da una forza di spazio.**

Il corpo mi manda segnali di sofferenza, di fastidi: il pesante sacco rende tutto più faticoso, ma non voglio prestarvi troppo ascolto; uso questa tecnica per far regredire le lamentele del mio fisico, inoltre reputo che essere esigenti con se stessi sia una via per conquistare l'entusiasmo.

E poi l'ho sognata e voluta io quest'avventura: fare conoscenza col secondo ghiacciaio dell'Europa continentale, trecentosettanta chilometri quadrati di bianco sulle mappe all'altezza del Circolo polare artico, lo Svartisen, il "Ghiaccio nero".

Probabilmente io mi fido troppo delle parole, mi affido esageratamente alla loro forza evocatrice, ma per me il termine "Svartisen" poteva costituire una concretizzazione di quell'espressione "Grande Nord" capace di sollevare la mente verso vitalità energetiche e slanci d'immaginazione. Era stato così che con l'amico Giorgio avevamo progettato un incontro con questo colosso che possedesse però un tocco d'originalità; trascurando quindi i due approcci più comuni da ovest attraverso l'Engabreen o da sud/est provenendo da Mo i Rana, ci eravamo inventati una risalita da nord (tutta da verificare sul terreno), dal ramo Holmvatnet del vasto lago Storglomvatnet, vicino al villaggio di Glomfjord, per raggiungere da qui l'elevazione massima dello Snotinden, compiendo in tal modo una traversata nord/sud del grande ghiacciaio.

La fortuna ci aveva aiutati perché, in effetti, esisteva una facile via d'accesso al plateau proprio nei pressi della diga dell'Holmvatnet e così, risalito un canale, ci eravamo trovati a calcare il ghiaccio dal colore azzurro cupo della parte bassa

della lingua, e da qui lentamente risalire verso una prima elevazione di rocce emergenti dal bianco, il Botntinden.

Nel frattempo però avevamo avuto il regalo delle renne: avevamo notato le impronte delle larghe zampe sulla neve... e poi eccole là, sopra la vicina cresta prospiciente, sullo sfondo turchino del lago, le grandi corna, ci osservavano curiose. Sarebbero risultate le uniche presenze viventi incontrate in tre giorni di ghiacciaio.

La cima iniziale ci aveva fornito un assaggio di ciò che ci aspettava: dimensioni ingannevoli in spazi straordinari, con il corollario di pene e disillusioni; visioni di bellezze sovrabbondanti, sboccianti in espressioni del tipo "è bello per noi essere qui".

Come pazienti formichine avevamo poi attraversato un'onda del ghiacciaio, scendendo fino alla cavità e risalendo l'opposta cresta, per approdare ai 1277 metri del Tretten-null-to-hogda, sponda della calotta centrale dello Svartisen.

La cresta rocciosa concedeva un piccolo spiazzo sul quale, cercando senza troppo successo di ricavare un po' di piano nel granito, avevamo installato la nostra tendina. Fondere la neve e preparare la cena sopra quel balcone sospeso sulla bellezza ci aveva regalato levità: da un lato l'artica potenza del ghiacciaio, un candore all'apparenza privo di forme e varietà, eccettuata la vetta dello Snotinden che si manifestava illusoriamente come una piramide di poco emergente dal pianoro, dall'altro il mare, pacifica superficie trafitta da centinaia di massi giganteschi dalle forme fiabesche e ferrigne, liquido e duttile elemento insinuantesi in innumeri rientranze e contorcimenti: un labirinto senza speranza per la ragione, accettabile solo per la rilassatezza della fantasia. La fine del giorno rendeva tutto speciale: all'ovest il sole si specchiava sul mare e lo ammorbidiva di cromatismi e riflessi, evidenziando le merlettature della costa, tinte che coloravano anche il ghiacciaio, reso più magico da nebbie vaganti... ma non c'era fine del giorno, il so-



Dall'alto: Perdersi o trovarsi?  
Mille passi sulla distesa glaciale, in vista del lago Storglomvatnet.

le non si immergeva nel mare, bensì continuava un percorso radente verso il Nord, come non volesse cessare di amare la terra.

La sera, la festa incantata del giorno, accompagnava il nostro riposo.

Frish, frish, frish...

Cosa mi regalerà questa volta l'avventura?

Ho sempre delle attese dall'avventura, mi aspetto una novità, un rinnovamento; sono convinto che senza tale conquista essa rischi di svilirsi in uno specchio di Narciso.

La vastità che ci circonda sembra non avere limiti, respiriamo una solitudine totale, assoluta: non una traccia, una presenza. Sono coinvolto da ciò che assorbo, fatto parte di questo silenzio, affascinato dalla grandezza.

Perché questo bisogno di dilatare il mio sguardo, che cresce con gli anni che passano, e si fa più esigente, più raffinato?

Ma poi ritorna prepotente la contingenza, l'affanno verso la meta concreta ancora lontana, tanto lontana da lasciare strada ad uno smarrimento, al timore di aver sbagliato obiettivo, alla sensazione che la vetta massima si trovi ancora oltre, tra le elevazioni di confine della calotta che ora, a causa delle dimensioni che falsano la prospettiva e la lucidità, sembrano più alte.

Il sole gira lentamente verso il Sud...

Ore di passi ed eccoci finalmente nei pressi del cordone roccioso emergente dai ghiacci che è stato il nostro faro; qui lasceremo i sacchi per salire leggeri la cima... ma ci rendiamo presto conto che non basta allungare la mano per cogliere tale frutto; ancora un'ora e mezza di paziente, gravosa, operosa attesa, quindi viene il tempo in cui una cresta rocciosa e sospesa nella luce ci largisce un culmine inaspettatamente vicino su cui riposare le nostre membra, da cui imbevversarsi circolarmente di azzurro, di ghiacci, vette, laghi, mare, scogli, isole... sedersi e poi lasciarsi montare dentro l'emozione, e la gratitudine.

Fuggiti dal rumore, dall'irrazionalità, ora si ascolta, ci si accorge del soffio del vento... ci si assimila al vento.

Per alcuni istanti abbiamo sfiorato l'intrattenibile: ne saremo per sempre marchiati.

Intanto però abbiamo cominciato la discesa, la mente tesa a dominare una sottile angoscia emersa al risvegliarsi della consapevolezza di quanta estensione dobbiamo ancora attraversare.

La barra del nostro percorso è adesso volta verso nord/ovest, puntando ad una terra lontanissima, navigando come automi in lotta contro la stanchezza che vorrebbe sopraffarli. Ma diversi sono i pericoli per chi si avventura fuori delle rotte battute alla ricerca di qualcosa di non comune, per chi decide di giocare tutto senza artifici, affidando solo ai propri doni ed alla propria interiorità la guida per decifrare la rotta. Può accadere di essere ammalati da sirene che promettono discesa e rilassamento, e che ti attirano fra crepacci ed inganni pronti ad inghiottirti. Ed allora ti rianimi, ammetti di aver sbagliato, osservi con lucidità e comprendi la giusta via, senza tante chiacchiere converti il tuo cammino ricominciando a salire; il sole è già verso l'ovest, cerchi e trovi in te energie che non credevi di possedere: sei un uomo.

E non sei solo, la corda che vi unisce diventa inscindibile: vi assicurate tra le voragini, vi sostenete col silenzio o con parole ora amorevoli ora forti ora scherzose, condividete il poco cibo e l'ultimo sorso d'acqua; alla meta giungerete a due a due, come afferma il poeta.

Ora l'occhio, pur se attento al percorso, coglie che qualcosa sta mutando: la luce va assumendo calore, gentilezza, una dolcezza va rivestendo la solitudine. E ti senti emergere dentro la tenerezza che ha avvolto la tua storia, i ricordi, le presenze che sostanziano la tua forza, che ti cullano e ti sospingono.

Infine arriva anche l'approdo, perché deve arrivare; sulla cresta finale l'amico mi segue in una gloria di colori: sotto i nostri piedi c'è un arancio intenso, l'altopiano glaciale è pennellato di rosa.

Montare velocemente il campo, sciogliere la neve; a mezzanotte possiamo mangiare e bere, circondati dalla pace.

Il sole ci ha accompagnati durante il giorno percorrendo assieme a noi il vasto cerchio del cielo; la sua presenza sovrabbondante, quasi una predilezione eccessiva, si è appartata solo alle 23, proprio al termine del nostro cammino, quando ci ha salutati calando dietro la cresta di un monte, ma non ci sentiamo abbandonati: gli occhi si chiudono ammantati dalla soavità di un lunghissimo crepuscolo che trascolora e, lievemente, si trasfigura in una nuova, sfolgorante luce.